

... e un libro da leggere sul corpo del nemico

Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006

Un bel libro, eppure un libro concettualmente fallito. De Luna decide di vedere la guerra dal punto di vista del cadavere. Bene, perché in questo modo salta in blocco gran parte del falpalà che avvolge le guerre. Indipendentemente dalle sue intenzioni dichiarate, ogni guerra ha un obiettivo elementare: ammazzare il nemico, o fargli temere che lo si può fare. Morte più terrore: è questo l'*Erlebnis* costitutivo della guerra. De Luna lo vuole storicizzare. Al di là di alcune variazioni tecniche, il modo in cui un corpo vivo diventa cadavere è in ultima istanza ben monotono. Si muore perché qualcosa in qualche modo crea un buco di troppo nella nostra pelle e aggredisce ciò che le sta sotto. Qualcuno ci penetra, ci dilania, ci squarta, ci incendia, ci soffoca ecc. In sé è banale, e in fondo sempre piuttosto eguale. Ma la morte è anche un processo e una relazione. Ha un prima, un durante e un dopo. Esprime una forma di interazione macro- e microsociale tra chi uccide e il suo nemico. Qui secondo De Luna entra la storia. «Tutte le pratiche di morte [...] assumono significati radicalmente diversi a seconda dei contesti in cui vengono messe in atto. Il gesto di tagliare una testa resta sempre lo stesso; ma la sua valenza simbolica e interpretativa cambia ogni volta, così come il significato della guerra in cui si inserisce» (p. XVII). Il modo della morte ha sempre lo stesso esito, ma non lo stesso senso. Il corpo del morto rivela struttura, logica e valori specifici dell'evento che lo produce.

Per aumentare le sue *chances* euristiche, De Luna sceglie il momento più intensamente sociale della morte, che è la gestione del cadavere, il 'funerale'. Morire è un evento socialmente abbastanza povero, perché il momento del *Körper* e non del *Leib*, in cui prevalgono le semplici vicende della carne. Ma il dopo della morte vede lo scatenamento del sociale, quella ipertrofia di socialità dei vivi che si condensa nella loro gestione dei morti, nel rito funerario. «Se nella morte c'è l'essenza definitoria della guerra, nel trattamento inflitto ai cadaveri degli avversari sono racchiusi gli aggettivi e i predicati che consentono di parlare di tante diverse guerre, dislocate nel tempo e nello spazio, appartenenti a differenti tipologie, secondo classificazioni che fondano le loro ragioni sulla brutale materialità dei corpi degli uccisi; [...] [ciò] trasforma il corpo della vittima in uno straordinario documento per conoscere l'identità del carnefice» (p. XVI-XVII). Ogni guerra avrebbe i suoi cadaveri. Una tipologia dei cadaveri correrebbe in parallelo con una tipologia

della guerre. La storia (come disciplina...) ritroverebbe in questo modo la sua presa sulla elusività naturale del mero *Körper*.

La verifica di questa ipotesi ha bisogno di due prerequisiti: a) una tipologia delle guerre adatta al problema posto, e congrua al Novecento, b) un modello concettuale interdisciplinare di rito funerario da usare come tipo ideale per 'leggere' le differenze dei vari riti specifici di 'amministrazione' dei cadaveri del nemico che vengono ricostruiti nel saggio.

Nessuna delle due pre-condizioni è presente. Le tipologie di conflitto oscillano disordinatamente tra categorie diverse che appartengono a classificazioni disomogenee sia formalmente che storicamente. Abbiamo alla rinfusa le guerre simmetriche e asimmetriche, coloniali, civili, globali, locali, ai civili, statuali, per bande ecc ecc. Com'è ovvio, non se ne cava niente. Comportamenti identici verso i cadaveri del nemico vengo citati a supporto di guerre che sarebbero in teoria di categoria ben diversa. E neanche a dire che a questi comportamenti oggettivamente identici corrispondano poi significati così diversi di rapporto con il nemico. Anzi, il lettore è colpito soprattutto dalla costanza delle percezioni e rappresentazioni del nemico che emergono pagina dopo pagina. Peggio: anche un non storico come chi scrive ad ogni momento ritrova echi innumerevoli di altre epoche e altri documenti e racconti nei quali proprio quei significati, e non solo quei comportamenti, appaiono con un'evidenza difficile da negare. C'è mai stata guerra tra stati o equivalenti di stati che non abbia anche dato addosso ai civili da qualche parte? O guerra simmetrica che non abbia cercato il terrore? O guerra civile che non abbia sognato o perseguito in modo efferato l'annientamento del gruppo nemico? O guerra di popolo che non abbia implicato il tentativo di distruggere il tessuto sociale dei ribelli attraverso l'impedimento dell'elaborazione funeraria del morto? O guerra ideologica e religiosa che non abbia mirato all'annichilimento dell'identità dell'altro? Dov'è la specificità del 900? Forse solo nei genocidi nazisti, di cui De Luna sottolinea bene la differenza *quasi* irriducibile.

Altrettanto incerto il secondo prerequisito concettuale. La buona volontà interdisciplinare di De Luna è evidente, ma la strumentazione che mette al servizio della sua analisi di forme estreme di rito funerario è fragilissima. L'antropologia è rimediata e povera, la sociologia (militare e non) non esiste, la psicologia è costretta ad arrangiarsi con Hillman (cioè il peggio del peggio), il ben più utile Fornari è citato tanto per ma senza nessuna comprensione reale del suo contributo, la psicologia sociale è fuori dalla scena. Eppure ognuna di queste discipline avrebbe avuto molto da dire sulle molte dimensioni del rapporto Noi-nemico, e sulla sua gestione funeraria. Persino le intuizioni di Schmitt intorno al modello formale della guerra partigiana finiscono come nota di tre righe a tre quarti del volume, quando avrebbero dovuto percorrerlo per intero. Rimane un poco di (confusa) scienza politica, il prezzemolo Caillois, l'ineffabile «nuda vita» in versione ahimé Agamben, le moltitudini negrian-hartiane per capire dove va il mondo, ecc. Robetta indegna dell'incommensurabile mole di sofferenza che pagina dopo pagina ci arriva addosso.

Non è da farne una colpa a De Luna, almeno non del tutto. In fondo sconta la pochezza della tradizione storica italiana, che delle scienze sociali non ha mai saputo bene che fare, e di certo non si è sprecata a studiarle sul serio. Ci si era provato in parte Bertelli, e ha fatto la fine che ha fatto. Gentile, per citare uno leggermente più sensibile di altri, si è fermato a Bellah letto da Mosse, e da lì non s'è più spostato. Luzzatto scrive di corpi – dal Duce a Marilyn – e mostra a) di non sapere nulla di quanto altri approcci hanno detto del corpo come fatto sociale, e b) che non gliene può fregare di meno. La generazione dei trentenni-quarantenni cincischia senza coraggio, e si conforma in buon ordine. Bah.

Eppure il libro è bello e va letto. Pagine potenti fanno vivere in modo nuovo vicende note. L'accumulo incessante di materiali spesso già conosciuti genera effetti ben superiori alla loro somma. La scrittura riesce a non consumare il pathos di un orrore che sembra non finire mai. Nostro malgrado, siamo restituiti alla indignazione. Il paradigma iconico scelto da De Luna ci sottrae la fuga dell'astrazione. La foto è irrimediabilmente ideografica, e anche nei mucchi di corpi ripristina gli individui che essi furono. Descrizione dopo descrizione, il nostro schema corporeo perde solidità e si affievolisce. Certezze preconsapevoli sulle quali costruiamo la nostra capacità di vivere – la pelle contiene, le ossa sostengono, il cranio protegge il cervello, il nostro interno è al sicuro ecc – si sfaldano in un sentimento di precarietà senza scampo. Ci ritroviamo irrimediabilmente trasparenti. La nudità programmatica dei corpi di molte delle vittime diventa in qualche modo la nostra. Nel farci vittime sta la forza euristica di questo saggio. Un dono danaico, di cui possiamo intuire quanta fatica partecipata debba esser costato all'autore. Questo permette di perdonargli volentieri le sviste, le ipotesi non verificate, i modelli concettuali incerti, alcune analisi frettolose. Soprattutto, consente di perdonargli un'altra cosa. In *Storia e coscienza di classe*, Lukàcs coglieva nel pensiero borghese lo sforzo senza fine di trasformare la storia in natura. Qui, soprattutto nelle ultime pagine, contro ogni evidenza che precede, De Luna cerca di trasformare l'ininterrotta macelleria della Storia in contingenza della storia. In questo sta lo 'storicismo' di questo libro: sperare, innaturalmente e con un *sacrificium intellectus*, che siano possibili storie diverse da quelle che ci ha raccontato.

Per finire, una stranezza. A p. 264, in un contesto di dati precisini su morti, attentatori kamikaze ecc., De Luna scrive: «L'11 settembre 2001, pochi uomini dirottando quattro aerei hanno fatto più di un migliaio di morti». A chi scrive ne risultano circa tre volte tanti. Se è un lapsus, è sinistro. Se si tratta di un altro *sacrificium intellectus*, è peggio.